



**Raccontare le storie di famiglia** (*Genitori crescono, 17 dicembre 2012*)

Nella mia famiglia di origine si è curata poco la memoria. Quella delle storie dei nonni, quella dei racconti di famiglia: semplicemente non si racconta. E così ho passato molti anni, finché non le ho chieste esplicitamente, conoscendo solo le vicende delle persone vive e mai delle generazioni precedenti.

L'unico che raccontava così, senza particolare motivo, per il piacere di raccontare, era mio nonno paterno: già ottantenne quando io avevo dieci anni, ogni sabato pomeriggio (quando passavo a trovarlo un po' contro voglia perché volevo andare a giocare) si perdeva in meravigliosi ricordi delle sue serate romane degli anni '20 e '30. Nonno era del 1901 e aveva visto una Roma che era proprio tutta un'altra cosa:

*Da ragazzo viveva a Trastevere e i suoi racconti preferiti erano quelli dei pomeriggi del sabato nelle sale da ballo, dove lui e i fratelli venivano fatti entrare gratis perché erano giovani e bravi ballerini e quindi animavano le danze. Insomma i suoi erano racconti dei soli momenti gioiosi. Erano sempre gli stessi, ma almeno erano piacevoli.*

Nella famiglia di mamma, invece, i racconti erano davvero inesistenti: ritenuti del tutto superflui. Mi ricordo che solo ben oltre i vent'anni, assolutamente per caso, scoprii che il padre di mio nonno era stato un cuoco piuttosto rinomato e il suo ristorante, proprio davanti al Teatro dell'Opera, era stato di moda agli inizi del secolo scorso. In quel momento sentii un legame con il passato:

*nella famiglia materna cucinare non era mai stato considerato un passatempo piacevole, ma solo un compito, e invece io iniziavo a divertirmi come una matta a cucinare proprio negli anni dell'università. Certo, un caso, ma per un momento avvertii una continuità, un'appartenenza familiare.*

A me l'assenza di racconti è mancata molto e me ne sono resa conto da adulta. Noi non abbiamo un paese d'origine, a cui tornare d'estate o nelle feste, che ti fa sentire di appartenere a un luogo familiare. Noi siamo romani:

*nati e cresciuti a Roma, sia i nonni sia i genitori dei nonni. Ci manca il tornare da qualche parte. Abbiamo il disincanto dei cittadini fin troppo radicato nelle generazioni: non ci serve un passato personale, abbiamo quello della storia intorno. Però, in assenza di storie di famiglia, io ho avvertito più di una volta che non sapevo bene dove collocarmi.*

Per esempio mi ricordo tutti gli anni di scuola, in cui a Natale sparivano tutti per tornare ai paesi dei nonni. E noi invece, da buoni cittadini, avevamo sviluppato, almeno una generazione prima, una famiglia mononucleare o poco più. Pochi parenti, pochi

racconti, poche storie e una memoria familiare parziale e difficile da ricostruire.

Da questa mia esperienza di assenza, mi rendo conto che i bambini hanno bisogno di storie anche molto vicine a loro, oltre alle favole e alle storie della letteratura. I bambini hanno bisogno dei ricordi collettivi, della memoria di famiglia, dei racconti di casa, delle vite e delle vicende di quelli poco prima di loro.

I nonni, i bisnonni chi sono o chi erano? Dove vivevano? Che lavoro facevano? Come sono arrivati qui dove viviamo noi? Da dove venivano?

*Le storie di famiglia non hanno bisogno di essere eccezionali, per i bambini sono affascinanti anche nella loro normalità.*

Servono a trovare un posto nella storia. Da bambini è una scoperta rendersi conto che i nonni sono stati giovani, hanno avuto dei genitori, che a loro volta erano giovani. E' difficile anche immaginare i genitori da piccoli. Sentir raccontare gli episodi di famiglia, magari buffi o strani o soltanto quotidiani, è fonte di grande stupore e divertimento, ma è anche un modo per trovare il proprio posto nella continuità, per capire che sono parte di un cammino.

I racconti veri, di casa, poi, sono una chiave per leggere il passato al di là delle ricostruzioni patinate, di cui si nutre l'immaginario televisivo. Storie semplici e reali, con nomi e cognomi uguali al proprio.

Raccontate, raccontate le storie di casa, la vita dei nonni e portate i bambini a vedere i paesi o le strade che hanno fatto la storia di famiglia. Regalate loro questi piccoli viaggi nella memoria. Tirate fuori le foto, quelle ancora di carta, se le avete.

Quando il mio papà è morto, tra le sue cose ho trovato una busta piena di foto. Erano quelle di nonno, dai tempi delle sale da ballo in poi. Sono state lasciate lì per tanto tempo. Io da bambina non le ho mai viste. Le ho viste per la prima volta a 35 anni e ne sono rimasta affascinata. Ora le tengo per mio figlio, perché le veda molto prima e possa fare domande. Non saprò rispondere a tutte: di molte persone non so più chi siano e non so a chi chiedere. Ma non importa, troveremo insieme una spiegazione e ricostruiremo una storia. La nostra.

### **Raccontare ai bambini le storie che fanno la storia**

Non sono affranta per la morte di Mandela. Non sono dispiaciuta della sua morte a 95 anni, perché mi sembra che la storia abbia concesso a un uomo di portare a termine il suo compito. Poteva essere morto in carcere, dando un grande esempio e sollevando un popolo alla guerra civile. Poteva essere morto di morte violenta, mentre ricuciva i brandelli di un Paese e di una cultura nuova. E invece ha compiuto il suo percorso e si è spento, anziano. Come dovrebbe essere secondo la giustizia degli uomini.

Poi mi sono chiesta:

*Come si raccontano ai nostri figli quelle storie che hanno fatto la storia recen-*

*te? Come si trattiene la memoria dei fatti meno distanti? Come si spiegano quelle notizie sentite al telegiornale senza percepire le svolte della storia?*

Raccontare la memoria recente, è molto difficile sempre. Lo è ancor di più se dobbiamo prenderci la responsabilità di raccontarla ai nostri figli. Molto più difficile che raccontare la storia, quella dei libri.

Chi era Nelson Mandela? Mi è capitato di parlarne molto prima della sua morte guardando il film *Invictus*. Capì una cosa strana. Il mio piccolo guardò il film senza un fiato, attentissimo. Poi alla fine mi sentii in obbligo di dare qualche spiegazione su chi fosse Mandela. Mi ascoltò e basta, senza ulteriori domande. Pensai che forse era un po' troppo.

Il giorno dopo, mi chiese di rivedere da capo il film. Anche in quel caso lo seguì dall'inizio alla fine senza un fiato. Come se avesse cercato di vedere l'altro piano della vicenda, quello di cui gli avevo parlato dopo la prima visione. Ma allora non esistono storie troppo grandi per loro? Esiste solo un modo giusto di raccontarle.

La storia recente si perde in mille rivoli, in tante questioni non risolte, in tante domande senza risposta.

*E come lo spieghi questo ai bambini? Come spieghi l'indefinito del rapimento Moro, di Ustica, degli anni di piombo, delle stragi, solo per rimanere vicino casa?*

Non è poi così difficile:

*Provi a raccontare. Provi a ricordare come hai percepito quella notizia, quanto poco o tanto possa averti colpito. Provi a spiegare che dopo, dopo tanto o poco, hai capito che dietro quella storia ce ne erano molte altre e, anzi, alcune non le hai mai capite, ancora oggi.*

Non so se sia il caso di cominciare presto a parlare di tanti argomenti, soprattutto quando siamo i primi a non saper bene cosa dire. Non so quando è il momento giusto, ma credo l'occasione fortuita sia sempre una buona consigliera. E quando le domande vengono poste, è l'occasione per rispondere.

### **Come si sta sui luoghi di memoria con i bambini?**

Da quando sono mamma – mia figlia ha 4 anni e mezzo – mi interrogo spesso su come raccontare la memoria collettiva ai bambini, su come educare, aprendo ai dubbi più che portando risposte.

Ho riflettuto sul fatto che è necessario non stare sui luoghi di memoria con la sola contrizione ma occorra soprattutto ascoltare la memoria in modo non celebrativo perché diventi conoscenza di sé stessi, dei propri limiti e della propria responsabilità.

E così, all'insistente domanda: *Come si sta sui luoghi di memoria*, mi è arrivata spontanea la risposta di leggere favole a mia figlia.

Qualcuno può storcere il naso e interrogarsi sul rischio di portare la propria bambina in luoghi dove sono successe cose tanto brutte. Noi siamo saliti a Casaglia, uno dei

luoghi dove fu compiuto il massacro.

Lì c'è una chiesa e un cimitero e proprio all'interno del cimitero vennero trucidati molti bambini e donne. L'unica tomba posteriore al '44 è quella di Don Dossetti. Mia figlia mi ha chiesto perché fossimo lì e allora le ho raccontato che in quel posto, un tempo, vivevano molti bambini come lei, che i loro genitori lavoravano i campi e loro abitavano in case di pietra e avevano le scarpe rotte perché c'era la guerra e mangiavano le castagne, quando riuscivano a raccoglierle.

Le ho detto che sarebbe stato bello leggere una favola, come per esempio *"Il paese con l'esse davanti"* di Rodari e lei ha voluto lasciare un fiore fresco davanti alla croce che ricorda le vittime. Poi è cominciato a piovere e abbiamo dovuto rimandare la lettura a casa ma prima mi ha chiesto:

*"Perché siamo venuti qui?"* le ho semplicemente risposto *"per ascoltare le voci della natura e delle pietre"*.

Ha 4 anni e mezzo e non ho voluto raccontarle tutto. Ma credo di non averle detto una bugia, di non avere, per questo, omesso nulla. Mi piace credere che attraverso le narrazioni, laterali, non sempre realistiche ma fatte del sentimento della memoria, mia figlia possa iniziare ad ascoltarla, farsi domande, accettare la *zona grigia* delle persone e delle cose e sappia scegliere, sempre, responsabilmente, la via del rispetto.

Mi piace credere che la memoria la esercitiamo con le azioni, più che con i discorsi, con le parole che attraverso le favole, la lettura di una poesia, possano essere azione. Perché il linguaggio è responsabilità e se impari che le parole sono preziose fin da bambino, si trasformano in azione concreta e attiva.

Mi piace credere che si possa parlare delle cose scegliendo parole semplici e complesse insieme, adatte a rimanere memoria per i nostri figli. Mi piace pensare che sui luoghi di memoria si possa stare anche con il sorriso.

Il sorriso dei bambini.